



Citation: Giulio Moini (2022). Sociologia politica. Quale ruolo pubblico? *Società Mutamento Politica* 13(25):223-234. doi: 10.36253/smp-14263

Copyright: © 2022 Giulio Moini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sociologia politica. Quale ruolo pubblico?

GIULIO MOINI

Abstract. The SARS-COV2 pandemic has emerged as a total social fact. It has overflowed the public and politico-institutional spheres with doubts about the way society was answering to its needs before the crisis, and it has introduced new problems and needs, together with novel languages and practices to address them. What role has political sociology in this phase of radical change? The article argues that political sociology should not and cannot remain aphasic in this time, and that a reflection should start about the public role of political sociology. The first Section describes political sociology's "duty" to intervene in public life. The second one offers an analytical key to read the impact of the pandemic on contemporary public policy. The last Section identifies a preliminary theoretical framework for defining the public role of political sociology and understanding its specific positioning in public life.

Keywords. Political sociology, public role of sociology, SARS-COV2.

1. INTRODUZIONE

«Ammesso che a proposito di un intellettuale non politico – un letterato, uno scienziato – si passa parlare del “dovere” di un intervento politico, questo è il momento di farlo». Così scriveva Pier Paolo Pasolini (2021: 27) nel 1974, nel pieno della rivoluzione antropologica che stava vivendo l'Italia in quegli anni. Probabilmente è presto per dire se la pandemia da SARS-COV2 stia determinando una radicale mutazione antropologica. È certo però che si va progressivamente e incessantemente delineando un nuovo assetto dei rapporti sociali, giuridici, culturali, economici e politici della contemporaneità (Simone 2021). La pandemia ha assunto la fisionomia, come indicato da più parti, di un «fatto sociale totale» (Alteri *et al.*, 2021; Petrillo 2021), che investe la sfera pubblica e quella politico-istituzionale riproponendo domande e bisogni pre-esistenti alla crisi, ma anche facendo emergere nuove questioni e nuovi temi, spesso veicolati da linguaggi e modalità di azione inediti.

È legittimo, in questa fase di radicale cambiamento, proporre alla sociologia politica lo stesso invito che Pasolini avanzava agli intellettuali italiani negli anni Settanta? Ha la sociologia politica il “dovere” di prendere la parola?

In questo articolo si sostiene che la sociologia politica non debba e non possa rimanere afasica in nome della responsabilità che le compete in questa delicatissima fase storica segnata da cambiamenti epocali, non solo nelle relazioni sociali ma anche in quelle tra esseri umani e ambiente. Si propone

quindi di avviare una riflessione sul ruolo pubblico della sociologia politica. Nel paragrafo seguente si ricostruiscono le ragioni principali per cui sociologia politica è chiamata a intervenire pubblicamente su alcune questioni fondamentali, che riguardano le forme della nostra convivenza sociale e le loro relazioni con la politica. Nel terzo si propone una chiave di lettura attraverso cui leggere gli impatti della pandemia sulla politica contemporanea, mentre nel quarto e ultimo paragrafo si individuano non solo delle prime coordinate teoriche per la definizione del ruolo pubblico della sociologia politica, ma anche una sua specifica prospettiva di posizionamento.

2. IL “DOVERE” DI UN INTERVENTO PUBBLICO DELLA SOCIOLOGIA POLITICA

Le ragioni che spingono verso l’acquisizione di un “ruolo pubblico” della sociologia politica riguardano sia la sostanza materiale dei problemi di cui dovrebbe occuparsi, sia alcuni elementi fondanti della sua riflessione teorica. La prima ha a che fare con le concrete caratteristiche dei processi storici a cui stiamo assistendo, i secondi interessano invece la capacità euristica della sociologia politica.

2.1. *Le ragioni di natura sostanziale: le tendenze in atto*

Siamo nel pieno di una trasformazione epocale delle forme sociali che si sono consolidate a partire dal secondo dopoguerra. Una trasformazione che ha trovato nella pandemia da SARS-COV2 una causa esogena. In questo quadro le modalità con cui si costruiscono gli ordini regolativi che strutturano le società contemporanea - che per semplicità possono essere associati alle forme concretamente assunte dall’azione pubblica¹ - sviluppatasi a partire dai decenni che hanno seguito la fine dei “gloriosi trenta”, stanno conoscendo tensioni senza precedenti.

Nello stesso tempo, però, è possibile osservare che sono stati proprio gli ordini regolativi post-keynesiani che hanno favorito gli impatti fortemente diseguali, in termini tanto spaziali quanto sociali ed economici, della pandemia. Un esito in parte inevitabile consideran-

do che quei modelli di regolazione hanno prodotto «un modello di sviluppo che affida la socialità e le sue infrastrutture, materiali e immateriali, a un’azione economica sempre più orientata alla remunerazione del capitale nel breve periodo» (Bevilacqua, Salento 2021). Sono tendenze note e ampiamente analizzate, che nella discussione pubblica e politica tendono però a essere opacizzate attraverso una potente metafora ampiamente utilizzata, secondo la quale “siamo tutti sulla stessa barca”². Attraverso questa rappresentazione simbolica si contribuisce alla costruzione di un senso comune diffuso e semplificatorio, che tende a rendere meno visibile ed evidente la reale distribuzione sociale dei costi della pandemia.

Pochi dati per sintetizzare la situazione. In primo luogo è possibile mostrare che la pandemia ha esacerbato le disuguaglianze pre-esistenti. La World Bank - in un report pubblicato a ottobre 2020 - stimava che a causa della pandemia nel 2020 tra 88 e 115 milioni di persone sarebbero finite sotto la soglia della povertà estrema (1,90 dollari al giorno) e che si sarebbe avuta una crescita ulteriore della povertà nel 2021, compresa tra i 23 e 35 milioni di persone, con la concreta possibilità di arrivare alla fine di questo anno a un numero di donne e uomini in condizioni di estrema povertà, compreso tra i 110 e i 150 milioni. Nello stesso rapporto si afferma con grande chiarezza che stanno soffrendo con maggior violenza le conseguenze della pandemia coloro che erano già in condizioni di vulnerabilità e debolezza: uomini e donne con bassi livelli di educazione, impieghi instabili, con occupazioni prive di qualificazione professionale (World Bank 2020). Per non parlare delle ancor più drammatiche tendenze segnalate per i paesi in deficit di sviluppo, nei quali i vaccinati sono pochissimi.

Semplificando, si potrebbe dire che - come sempre - piove sul bagnato. Piove sul bagnato non solo in termini globali ma anche nazionali. Anche qui solo un esempio, quello di un’economia ricca e forte, gli Stati Uniti, dove la pandemia ha però drammaticamente esacerbato le preesistenti disuguaglianze razziali (usando questo termine in senso sociologico). A Chicago, per considerare una delle più importanti città degli USA, gli afro-americani sono circa il 30% della popolazione, ma il 70% delle morti per Covid ha riguardato, e ancora riguarda, proprio gli afro-americani. Le disuguaglianze sono evidenti

¹ L’azione pubblica si configura come una forma di regolazione sociale e politica che contribuisce al cambiamento sociale, alla risoluzione dei conflitti, alla mediazione tra diversi interessi, alla distribuzione delle risorse e alla compensazione (o creazione) delle disuguaglianze. In questa prospettiva l’azione pubblica appare come una vera e propria pratica di potere che, in quanto tale, è indissolubilmente legata alle questioni del dominio, dell’egemonia, della legittimazione delle scelte assunte e delle possibili forme di resistenza nei confronti di queste (Lascoumes, Le Galès 2012).

² Un solo esempio: il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha convocato per il 29 ottobre 2020 una videoconferenza informale incentrata sulla pandemia da COVID-19 nel quale ha affermato: «Il principale messaggio politico che desidero trasmettere è il seguente: siamo tutti sulla stessa barca, è il momento di restare uniti e serrare i ranghi» <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2020/10/30/remarks-by-president-charles-michel-after-the-video-conference-of-the-members-of-the-european-council-on-29-october-2020/#>. Ultimo accesso 22 novembre 2021.

anche rispetto all'incidenza delle patologie che possono favorire conseguenze gravi per chi contrae il Covid come, ad esempio, il diabete o le condizioni di obesità che colpiscono con maggiore incidenza le persone afro-americane e asiatiche. Si tratta di malattie in larga misura dovute alla correlazione tra basso reddito e cattiva alimentazione. Inoltre questi stessi soggetti sono maggiormente esposti a questo tipo di malattie croniche anche a causa della scarsa possibilità di ricorrere alle coperture assicurative, indispensabili negli Stati Uniti per accedere ai servizi sanitari.

Il *Center for Disease Control* degli Stati Uniti ha ampiamente mostrato come è sempre questo tipo di popolazione a essere impiegato in *frontline jobs*, come i servizi di pulizia, il commercio al dettaglio, impieghi in agricoltura, fabbriche, trasporti, nei quali è difficile mantenere il distanziamento sociale e quindi sono maggiori i rischi di contagio. Sono inoltre attività che nella maggior parte dei casi non prevedono assenze retribuite per malattia, con contratti ad alta flessibilità che non consentono di assentarsi con facilità senza rischiare di perdere la propria occupazione (per quanto precaria e mal retribuita). Le stesse persone, infine, vivono in case affollate in cui è difficile gestire le eventuali esigenze di distanziamento dovute al contagio di uno dei familiari. Inoltre, come ben evidenziato da un recente Report dell'*International Labour Organization* la perdita del lavoro ha interessato in modo prevalente lavoratori sotto-pagati e a bassa qualificazione lasciando intravedere con chiarezza la possibilità di avere di ancora maggiori disegualianze nei prossimi anni³. Le condizioni dei migranti in questo contesto diventano, se possibile, ancor più drammatiche e inumane (Reckinger 2021).

Potremmo continuare a lungo per descrivere come l'idea di essere tutti sulla stessa barca nonostante la sua apparente ragionevolezza sia fuorviante. Una sola ulteriore annotazione su una questione che, a tale proposito, appare centrale: la gestione della campagna vaccinale su scala globale. Nonostante il Programma COVAX abbia rappresentato un primo sforzo su scala globale per tentare di avviare una equa distribuzione dei vaccini, anche il Direttore Generale dell'OMS è stato costretto a parlare dell'esistenza di un vero e proprio *Vaccine apartheid* in virtù del quale – solo per fare un semplice e probabilmente noto esempio – le 50 nazioni più povere hanno finora ricevuto solo il 2% delle dosi di vaccino complessivamente disponibili.

2.2. Le ragioni teoriche: le interdipendenze del potere

Di fronte a tali questioni (insieme ovviamente a molte altre), vale la pena richiamare la lezione di Charles Wright Mills, che già alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso si poneva, e poneva alla comunità sociologica, il problema della scienza sociale come conoscenza pubblica, chiarendo in modo perentorio che i problemi di cui si occupano le scienze sociali «corrispondono in modo diretto e importante a urgenti problemi pubblici e a persistenti difficoltà individuali» (Mills 2018: 41).

Mills poneva radicalmente e in modo immediatamente sostantivo il problema della «scienza sociale come questione pubblica» (Mills 2018: 41). Nel capitolo de *L'Immaginazione sociologica* che dedica alla politica, sviluppa ulteriormente questa idea affermando che «non vi è alcuna ragione perché uno studioso di scienza sociale lasci che il significato politico del suo lavoro sia determinato da accidenti dell'ambiente o che altri decidano, in base ai loro scopi, l'uso che deve esserne fatto» (ivi: 227). E, come è noto, dopo aver criticato l'idea del re-filosofo (che non cerca di giustificare altro «che un maggior potere per "l'uomo di sapere"» (ivi: 230) e quella del consigliere del re (che rende lo studioso «parte di una burocrazia funzionalmente razionalizzata» (ivi: 231), pone la centralità della scienza sociale come «organo di intelligenza pubblica» (ivi: 232). Nello sviluppare il funzionamento di questa intelligenza sociale delinea il ruolo pubblico della conoscenza sociologica e lo collega immediatamente a quelli che chiama «i fatti del potere» o – con crudo realismo – «di mancanza di potere» (ivi: 238).

Lasciamo per un attimo da parte la questione del ruolo pubblico della conoscenza sociologica, su cui ritorneremo successivamente e concentriamoci su un aspetto fondamentale di questa suggestione di Mills, costituito dalla sua convinta esortazione al sapere sociologico di occuparsi di fatti sostanziali e di rilevanza pubblica. Fatti che per loro natura, nell'analisi dello stesso Mills, rimandano immediatamente a questioni di potere.

Ed è proprio su questi aspetti che si innesta quella che potremmo definire la «forza euristica» della sociologia politica. Vediamo perché.

Osservando direttamente e in confronto con la letteratura scientifica già prodotta i problemi legati alla distribuzione diseguale degli effetti sociali, economici e sanitari della pandemia, non possiamo non vedere – solo per fare un esempio – come questi siano pienamente comprensibili soltanto con approcci costitutivamente orientati allo studio delle connessioni e delle interdipendenze tra fenomeni e processi apparentemente molto diversi. Non a caso nelle analisi più attente si parla di sindemia anziché semplicemente di pandemia (Horton

³ https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/briefingnote/wcms_767028.pdf Ultimo accesso 22 novembre 2021.

2020). Da questo punto di vista, se non si considerano i «modelli sociali di diffusione della malattia» (Petrillo 2021: 10), non solo è impossibile comprenderne la diffusione, ma non si riesce a strutturare nessuna azione pubblica in grado di contenerne gli effetti. Occorre quindi riflettere sulle interdipendenze tra fenomeni e processi che interessano differenti e complessi sistemi di azione sociale e collettiva.

Ma è proprio la sociologia politica - come ci ricorda Lorenzo Viviani (2017) analizzando la ricca tradizione teorica di questa disciplina - a essere per definizione una «scienza delle connessioni fra mutamento sociale e mutamento politico». Può anzi essere considerata, per riprendere una efficace definizione di Fabio de Nardis (2014), una «scienza sociale connettiva», che studia la politica considerandola inevitabilmente intrisa di aspetti culturali, economici, individuali, spaziali, che devono essere letti proprio a partire dalle loro molteplici interdipendenze.

Questa tensione nei confronti delle connessioni e interdipendenze rappresenta un tratto fondante dell'epistemologia della sociologia politica. Roberto Segatori (2012) individua, per questa ragione, la specializzazione della riflessione sociologica sulla politica proprio nella sua capacità di affrontare le «interdipendenze tra conflitti, poteri, relazioni sistemiche e forme politiche» (ivi: 13).

La politica, in breve, è il luogo fondamentale di connessione di molteplici fenomeni e processi. Ma la politica - come ricorda ancora Roberto Segatori (2012) - «è arte del governare, esercizio di autorità, regolamentazione della vita associata, sfera di inclusione e di esclusione» (ivi: 21). E quindi la politica è anche il luogo in cui i «fatti di potere» evocati da Mills sono non solo maggiormente visibili, ma anche massimamente potenti nelle loro manifestazioni.

Ed è proprio questo impasto tra la connotazione ontologica del suo oggetto di studio (la politica come totalità aperta delle relazioni in cui si sostanzia l'esercizio del potere) e quella epistemologica della sua riflessione (tensione verso lo studio delle interdipendenze co-costitutive tra le forme del potere e l'insieme dei processi sociali, economici e culturali in cui queste stesse forme prendono corpo) a fondare la forza euristica della sociologia politica nella comprensione dei problemi collettivi tipici di questa epoca pandemica e della fase post-pandemica (ma naturalmente lo stesso potrebbe essere detto anche in relazione a diversi problemi di altri momenti storici).

Questo pone però immediatamente diversi problemi: come possiamo utilizzare questa forza euristica della sociologia politica? Che sapere può produrre? Che rilevanza pubblica può avere il sapere che produce? Per chi lo produce? E come?

Molto probabilmente nel rispondere a tali questioni le posizioni possono divergere e differenziarsi. Possono aprirsi dei veri e propri dilemmi rispetto ai contenuti specifici di questo ruolo pubblico della sociologia politica. Dilemmi a cui naturalmente si possono dare risposte diverse sulla base delle differenti culture e sensibilità politiche di ogni singolo studioso. E lo scopo di questo contributo è soltanto aprire, se possibile, una discussione collettiva proprio su tali questioni.

Alcune possibili strade per individuare delle prime risposte a queste domande possono essere trovate in un'altra fondamentale lezione di Roberto Segatori (2012), secondo cui se si studia il potere si è inevitabilmente sollecitati a «prendere posizione rispetto ai rapporti di potere» (ivi: 18). Ma prendere posizione con quale fine? Con quello - continua il ragionamento di Segatori - di «rimettere in gioco le chance dei soggetti che ne sono tradizionalmente esclusi» (ivi: 21).

In questa prospettiva la sociologia politica non può limitarsi al pur importante lavoro di analisi degli ordini regolativi che si stanno determinando in questa fase storica, ma deve darsi la possibilità di assumere posizioni chiare sulle direzioni del cambiamento in atto e sulle scelte pubbliche che si stanno compiendo lungo diverse scale di azione. A maggior ragione quando, in qualunque parte del mondo, sono messi in discussione i diritti umani fondamentali e le forme elementari della cittadinanza, dell'uguaglianza, della libertà, della giustizia, della solidarietà.

Qualcuno, legittimamente, può avvertire il rischio che in questa prospettiva si mescolino impropriamente «giudizi di fatto» e «giudizi di valore» e che ciò possa compromettere la solidità scientifica delle analisi della sociologia politica. Questo mescolamento, dal punto di vista di chi scrive, non solo non è rischioso, ma è - seguendo la lezione di John Dewey - sostanzialmente inevitabile perché connaturato al lavoro di indagine logico-scientifica. Dewey non solo ci ricorda che «non c'è alcuna indagine che non comporti giudizi pratici» (Dewey 1973: 221) (che corrispondono a delle valutazioni dirette a giudicare il «da farsi»), ma soprattutto che «quanto più problematica è la situazione e quanto più completa è l'indagine che occorre intraprendere, tanto più esplicito diventa il momento valutativo» (ivi: 228). Questo ovviamente non implica liquidare in modo semplicistico e affrettato la lezione di M. Weber sulla avalutatività delle scienze sociali e della sociologia stessa. Significa, al contrario, riconoscere nella concezione weberiana del metodo delle scienze storico sociali la centralità che assume l'idea secondo cui la realtà sociale non si può conoscere «indipendentemente da punti di vista specifici e unilaterali» (Weber 1980: 84). Una cen-

tralità ribadita da Pietro Rossi nella sua *Introduzione* alla raccolta dei lavori di Weber sul metodo, quando scrive: «la scienza (...) rende l'uomo consapevole del suo operare, della relazione tra gli scopi a cui tende e i mezzi che impiega: il prodotto culturale permanente della scienza è la chiarezza, la presa di posizione consapevole dell'uomo nei confronti di sé stesso e di ciò che fa» (Rossi 1980: 42).

È esattamente in questo alveo che la sociologia politica, rileggendo la lezione weberiana alla luce dei successivi percorsi della analisi scientifica, a partire dal principio di indeterminazione di Heisenberg (secondo il quale l'osservatore scientifico interagisce con la realtà modificando inevitabilmente la realtà precedente al suo intervento) e fino alla rivoluzione scientifica di Kuhn e oltre, è chiamata a spiegare la problematicità dei processi in corso. Al sociologo politico è richiesto quindi il difficile compito di conservare la tensione alla oggettività postulata da Weber, insieme alla consapevolezza matura che l'oggettività raggiunta nelle sue ricerche è sempre relativa, limitata, situata o, meglio ancora, storicamente determinata. Al tempo stesso, però, per far questo non può esimersi dal prendere posizione. Prendere posizione rispetto alla desiderabilità o non desiderabilità del tipo di società che sta lentamente ma progressivamente emergendo dai processi in corso. Ma non solo. Appare rilevante anche la possibilità di indicare delle alternative praticabili. Un posizionamento che nel suo insieme potrebbe trovare, in Italia, un riferimento comune ai valori fondamentali del nostro contratto sociale espressi dai primi 12 articoli della nostra Costituzione.

3. ESPERTISMI, PRIVATISMI E DERIVE DELLA POLITICA

3.1 Dove si colloca la crisi pandemica?

Per prendere posizione è necessario però compiere un duplice passaggio: analizzare prima il contesto storico in cui si colloca la crisi pandemica e successivamente le tensioni che questa esercita sulla politica e le scelte pubbliche.

La diffusione del Covid-19 è avvenuta nel pieno di quella che M. Burawoy ha chiamato – aggiornando la lezione di Polanyi – «terza ondata di mercificazione». Dopo il momento della mercificazione del lavoro e quella della moneta arriva quella attuale che riguarda l'ambiente, risorse come quelle idriche ed elettriche, il clima e, più in generale, lo stesso mondo della natura. Ovviamente queste tre ondate non indicano il passaggio meccanico o storico da uno stato ad un altro, ma descrivono processi tendenziali che possono coesistere e coevolvere.

Un solo esempio per capire la capacità cumulativa delle ondate di mercificazione: se ci muoviamo in una qualunque città di medie dimensioni vedremo sicuramente dei *riders* che consegnano ogni tipo di merce correndo su biciclette e motorini e lavorando in sostanza con la logica del “cottimo” al di fuori di tutele sindacali all'altezza di quello che fino a pochi decenni fa era il modello europeo di protezione e legislazione sociale; mentre i *riders* corrono, troviamo, nelle stesse città, in azione potenti fondi di investimento che finanziarizzano lo sviluppo urbano moltiplicando la rendita fondiaria e immobiliare e determinano di fatto le caratteristiche dell'organizzazione spaziale e territoriale delle città stesse; infine mentre questi fondi di investimento esercitano il loro potere, sempre in queste città ci sono spesso spinte e decisioni orientate verso la privatizzazione di beni e servizi fondamentali come l'acqua.

Questa lettura cumulativa dei momenti di sviluppo dei processi di estrazione di valore è coerente con l'analisi di Burawoy (2007) secondo cui le tre ondate di mercificazione non si caratterizzano per l'avanzamento da una forma di mercificazione all'altra, ma per la progressiva e successiva eliminazione delle difese, con un ruolo attivo della regolazione politica, precedentemente erette nei confronti della mercificazione stessa nelle sue diverse fasi di sviluppo (ivi: 362). Proprio per questo – afferma amaramente Burawoy – non c'è un posto per mettersi al riparo dalla tempesta della mercatizzazione (*ibidem*).

Non dobbiamo però dimenticare che a scatenare questa tempesta sono stati, e ancora sono, anche gli attori pubblici, le istituzioni statali (De Nicola 2021) che, nelle classiche logiche *roll-back* e *roll-out* del neoliberalismo, hanno eroso le difese storiche pre-esistenti nei confronti delle diverse forme di mercificazione e promosso, al contrario, forme di regolazione orientate allo sviluppo del mercato (Peck, Tickell 2002; Peck, Theodore 2007).

Va solo incidentalmente notato come questo incontenibile processo di asservimento del valore d'uso al valore di scambio dei beni e dei servizi abbia, tra le sue più rilevanti conseguenze, non solo una pressione insostenibile sul mondo della natura, ma anche il blocco di una reale possibilità di transizione verso forme maggiormente sostenibili di produzione consumo (Hermann 2021).

Se la terza ondata di mercificazione con la sua pressione sull'ambiente (Everard *et al.*, 2020) può essere considerata – con un certo grado di ragionevolezza – una con-causa dell'esplosione della pandemia⁴, è certamente

⁴ Le trasformazioni indotte dai cambiamenti climatici, dalle deforestazioni, dall'espansione delle città, lo sviluppo di attività industriali altamente inquinanti sono tutti processi che – favorendo una maggiore contatto tra alcuni animali e gli esseri umani possono facilmente creare

vero che questa mercificazione è ciò che spiega la debolezza dei servizi pubblici che hanno dovuto affrontare le conseguenze del SARS-COV2: sanità, scuola, trasporti, servizi sociali, protezione del lavoro e molto altro. È stupefacente lo stupore di chi si stupiva dell'inadeguatezza dei nostri servizi pubblici di fronte ai problemi creati dalla diffusione del Covid. Basti pensare ai 37 miliardi tra tagli e definanziamenti sottratti al nostro SSN in 10 anni secondo il Rapporto GIMBE del 2019. La "bestia è stata affamata", ma quando ha dovuto affrontare la pandemia era stremata! Considerando poi i divari territoriali presenti nel nostro Paese, in alcune regioni la povera "bestia" non era stremata, ma addirittura morente!

3.2. Primato dei saperi esperti e privatismi

Questo contesto storico può essere utilmente analizzato considerando le modalità con cui si sono costruite, e si stanno costruendo, le scelte pubbliche o, meglio ancora, i corsi di azione pubblica e le strategie di potere che in questa prendono forma le quali, a loro volta, implicano processi di legittimazione delle scelte assunte.

Assumendo questo riferimento all'azione pubblica per leggere le conseguenze politiche della pandemia è possibile individuare due principali linee di tensione che la attraversano. Si tratta di tensioni preesistenti rispetto alla crisi pandemica, ma che questa ha ampiamente esasperato.

La prima riguarda la riconfigurazione delle relazioni tra decisione politica e saperi esperti. Osservando la questione in una prospettiva storica di medio periodo possiamo renderci conto che dopo la fase, tipica dei programmi di azione degli anni '60 del secolo scorso, in cui le conoscenze tecniche tendevano in primo luogo a razionalizzare e legittimare le scelte pubbliche⁵, si è avviata una fase in cui il sapere esperto – in primo luogo quello dei *think tank* neoconservatori sulle due sponde dell'Atlantico – strutturava le decisioni della politica (Fischer 1993). In questa seconda fase il sapere esperto non razionalizzava, ma costruiva le scelte pubbliche determinandone i contenuti o, almeno, le premesse decisionali. Esiste un'ampia e importante letteratura sul ruolo centrale che giganti come il *CATO Institute* negli Stati Uniti o l'*Institute of Economic Affairs* nel Regno Unito hanno avuto – anche in virtù dei loro legami con la forza economico-finanziaria delle grandi *corporations* che li finanziavano – nella determinazione delle politi-

che neoliberiste degli anni '80. Questa fase conosce un ulteriore sviluppo e arriva fino a noi con il primato delle *evidence based policy* o con quello delle soluzioni tecnocratiche delle banche centrali alle crisi globali dei primi due decenni degli anni 2000, o anche delle risposte date a queste stesse crisi dai cosiddetti "governi tecnici" che si sono succeduti in momenti diversi alla guida del nostro Paese o, infine, sotto forma della vulgata dei "competenti" alla guida del Paese.

È preferibile parlare di una tensione tra politica e saperi esperti perché si tratta di un rapporto che non può considerarsi risolto o determinato una volta per tutte e in un'unica direzione. Al contempo, però, non si può non vedere come la forza del sapere esperto tenda a indurre tanto una riduzione della sfera di azione della politica in quanto tale, quanto una ulteriore riduzione della sua capacità di azione nella gestione dell'ordinaria amministrazione. Si avvia in questo modo la tendenza della politica ad "appaltare" ai tecnici la costruzione di frame e strumenti di intervento, anche perché – in virtù delle trasformazioni che hanno interessato i partiti negli ultimi tre o quattro decenni – la stessa politica non riesce più a funzionare come intellettuale collettivo. Una riduzione della sfera e della capacità di azione della politica di cui hanno anche una rilevante responsabilità le proposte della Terza Via di Tony Blair nelle quali – come efficacemente ricordato da Chantal Mouffe (2018) – «le questioni politiche erano ridotte a mere faccende tecniche da affidare agli esperti» (ivi: 15) e che Stuart Hall aveva già denunciato nei termini della edificazione di un «nuovo ethos di managerialismo autoritario»⁶.

Le più recenti e sistematiche riflessioni sul ruolo degli esperti, come ad esempio quella di Davide Caselli (2020), mostrano come questi abbiano sviluppato una crescente capacità di plasmare e legittimare l'azione pubblica attraverso l'uso di competenze tecniche. Ed è esattamente in questo humus che prendono forma le relazioni tra decisioni politiche e saperi esperti nella fase pandemica. Una relazione che diventa ancora più importante considerando che la pandemia ha costretto e costringe gli individui a confrontarsi costantemente con questioni di carattere scientifico nel loro agire quotidiani. Ciò che si sta determinando è quindi una complessiva riconfigurazione delle relazioni tra politica, sapere scientifico e società (Saracino, Pellegrini 2021).

Anche la seconda tensione viene da lontano e riguarda il rapporto tra attori pubblici e privati nella costruzione delle scelte pubbliche. È una questione nota e ampiamente dibattuta su cui si può quindi essere sintetici. Il compasso storico che possiamo utilizzare per deli-

delle opportunità per microbatteri e virus animali di effettuare il salto di specie (Shah 2020).

⁵ È sufficiente pensare all'impostazione tecnocratica delle riforme nel periodo della Great Society di Johnson.

⁶ <https://www.theguardian.com/politics/2003/aug/06/society.labour>.

neare le origini e i confini di questa linea di tensione è lo stesso di quello usato per leggere la rilevanza dei saperi esperti nelle scelte pubbliche, ossia il passaggio dal paradigma di azione keynesiano a quello neoliberista. L'epitome di questo processo è ben rappresentata dalla centralità assunta dal concetto e dai processi di governance. Una centralità basata sulla convinzione dell'impossibilità di affrontare i problemi collettivi con le sole risorse pubbliche. Siamo nella fase storica in cui prima si incrina la supremazia della sfera della politica su quella economica (Segatori 2012: 68) e, successivamente, la politica stessa sostiene e riproduce il primato della sfera economica.

La ragione politica "retrocede" e lascia spazio a quella economica e tende progressivamente a poggarsi su criteri di razionalità decisionale esterni alla sua sfera di azione. Retrocede, in breve per fare spazio alla razionalità economica di mercato. Ma questa poggia sulla convinzione che l'ordine sociale sia un ordine puramente cattolattico, in cui – per semplificare – i bisogni umani vengono espressi e acquisiscono una realtà concreta solo attraverso il prezzo delle merci necessarie a soddisfare questi stessi bisogni. Questa riduzione dei bisogni umani al valore di scambio delle merci rischia di demolire le fondamenta della stessa ragione politica, che dovrebbe invece riconoscere e tematizzare questi stessi bisogni, per arrivare a individuare – anche attraverso la mediazione tra interessi differenti – soluzioni orientate al bene comune.

L'esito complessivo di queste tensioni genera un campo di forze che attraversa la politica contemporanea e dà vita a un duplice primato: quello dei privatismi e quello – sia concesso l'uso di un termine inesistente e anche inelegante – degli "espertismi". Lasciando da parte una questione fondamentale che non possiamo sviluppare in questa sede – vale a dire la frequente sovrapposizione di questi primati negli stessi attori collettivi, basti pensare a quelli che Marco D'Eramo (2020) ha di recente chiamato «pensatoi d'assalto» con riferimento ai *think tank* conservatori degli Stati Uniti finanziati dai grandi gruppi del capitale di quel Paese o alle analisi di E. d'Albergo (2019) sul ruolo delle società di consulenza e dei for-profit *think tank* nella costruzione degli immaginari urbani – non possiamo non vedere come queste tendenze abbiano trovato una ulteriore poderosa accelerazione proprio nella fase della crisi pandemica.

Un solo esempio: mentre epidemiologi e virologi insistono sulla rilevanza delle vaccinazioni per contrastare la diffusione del virus, la politica su scala globale, regionale e nazionale (nonostante l'impegno dello stesso J. Biden) al momento non sembra in grado di contrastare la forza delle aziende che operano nel settore delle biotecnologie, le quali affermano – in un manifesto firmato da oltre 300 imprese del settore di tutto il mondo

– che «la proprietà intellettuale è responsabile della creazione della rete biotecnologica globale che ha risposto così rapidamente alla crisi generata dal COVID. È ciò che dà agli investitori la fiducia necessaria per finanziare società con orizzonti temporali lunghi e rischi elevati» e che di conseguenza «La "rinuncia" ai diritti di proprietà intellettuale non è la soluzione, anzi è una opzione inefficace e controproducente per affrontare questa crisi»⁷.

È ovviamente una partita aperta, complessa e che richiederebbe approfondimenti non possibili nel breve spazio di questo contributo. Al di là di quelli che saranno gli esiti finali è comunque una situazione che permette di vedere con grande chiarezza le difficoltà se non le debolezze della politica quando si trova stretta in questo campo di forze, fatto appunto di privatismi ed "espertismi". Si segnalano, senza la pretesa di analizzarle in profondità, alcune conseguenze di queste tensioni.

La prima riguarda una connotazione specifica assunta dall'azione pubblica contemporanea: la sua crescente depoliticizzazione. Le scelte pubbliche si depoliticizzano perché i criteri decisionali tendono sempre più a conformarsi, come visto, alla razionalità dei saperi esperti e a quelli della ragione economica. Ma attenzione, questa depoliticizzazione, non vuol dire eliminare la politica dalle scelte pubbliche. Vuol dire ricollocarla. Vuol dire opacizzare il carattere politico delle scelte che vengono prese, vuol dire assumere «decisioni politiche senza dare l'aria di farlo» (de Leonardis 2013). E questa depoliticizzazione lascia spazio a una simmetrica politicizzazione dei saperi esperti e degli interessi e idee degli attori privati. Perché questa tendenza della politica è importante? Perché consente di osservare con chiarezza la fondamentale funzione di questa dinamica di depoliticizzazione e politicizzazione: depotenziare il conflitto rispetto a scelte pubbliche che sembrano essere imposte da processi naturali e non da decisioni politiche. Questa tendenza ha caratterizzato, e ancora caratterizza, in modo pervasivo la politica *mainstream* e i suoi rapporti di alleanza con l'economia e i saperi esperti.

La seconda conseguenza – peraltro immediatamente collegata alla prima – è facilmente visibile e riguarda la ripoliticizzazione in chiave populista del conflitto e della critica alle scelte pubbliche. Affermare che le «varianti del Covid sono una conseguenza dei vaccini» – tanto per fare un esempio – non ha ovviamente alcun senso dal punto di vista clinico-epidemiologico, come dimostrato da più parti. Ha senso però dal punto di vista del posizionamento politico dei populismi, critici nei confronti tanto dei saperi esperti, quanto degli interessi del settore privato.

⁷ <https://assobiotec.federchimica.it/news/dettaglio/2021/06/29/coronavirus---il-manifesto-delle-imprese-biotech-su-accesso-ai-vaccini-e-propriet%C3%A0-intellettuale>

Troviamo in questa lapidaria e semplificatoria affermazione sui vaccini le dimensioni simboliche tipiche del discorso populista che attribuisce il fondamento della legittimazione delle scelte politiche al sapere popolare contrapposto in modo diretto al sapere esperto e alle lobby del potere economico e che privilegia l'immediatezza delle emozioni rispetto alla complessità dell'argomentazione razionale (Segatori 2015: 112-113). Si tratta di una questione che deve essere analizzata con precisione, con strumenti raffinati di analisi, senza facili generalizzazioni. Da questo punto di vista appare illuminata, seguendo l'analisi di P. Saitta (2021) considerare gli usi politici della pandemia come un «gioco di interstizi» sapientemente orchestrato dai leader populistici lungo diverse scale di azione politica (da quella locale a quella globale).

Una terza conseguenza ha che fare con la possibilità, in questa fase, di rilanciare nella discussione pubblica le virtù del mercato e della concorrenza. Un solo esempio. Nel blog dell'Istituto Bruno Leoni si afferma, con una sicurezza che sfiora la sicumera, che nella campagna vaccinale globale «la strada da seguire, se si vuole davvero innescare un cambiamento duraturo, è (...) ricorrere a strumenti di mercato, non a espropri»⁸. L'interesse generale in considerazioni di questo tipo si fonda immediatamente sull'interesse dei privati. Ovviamente la centralità del mercato, nella lunga stagione post-keynesiana, non è mai stata messa in discussione e realmente superata. La pandemia sembra però offrire un'importante finestra di opportunità per riaffermare quelle che - aggiornando la lezione degli anni venti del secolo scorso di M. Bloch (2016) sui re di Francia e Inghilterra del Medioevo - potremmo definire le capacità «taumaturgiche» del mercato.

Una quarta importante conseguenza interessa invece la possibile naturalizzazione della crisi pandemica e delle sue conseguenze sociali ed economiche. Le scelte effettuate vengono naturalizzate anche in chiave discorsiva. Si aggiorna, insomma, il classico «*there is no alternative*» di thatcheriana memoria. Ed è proprio questa tendenza che può aiutarci a capire, ad esempio, le ragioni di una progressiva convergenza dell'azione pubblica verso ordini discorsivi de-politicizzanti e naturalizzanti, come quello della resilienza⁹. Non è un caso che questo termine sia diventato un cardine trans-scalare dell'azione pubblica, un immaginario simbolico fortemente sorretto da un'impalcatura di poderosi interessi materiali, in grado di orientare tutti i piani di ripresa dalla crisi pandemica. La resilienza è un concetto che originariamente si

afferma nel campo semantico delle scienze naturali, della metallurgia addirittura, ed è questa specifica originaria matrice disciplinare che consente di capire le ragioni per cui nel concetto di resilienza la crisi è considerata come inevitabile e come questa stessa posizione opacizzi - fino a renderle invisibili - le ragioni storiche di tipo sociale, economico, politico e culturale della crisi stessa. Come insegnano filologi e semiologi, ogni segno linguistico è intriso di valori sottostanti, nel caso del termine resilienza, come già per quelli di capitale sociale, capitale culturale ecc., i valori sono quelli di un tardo positivismo di origine tecnico-economica che ci spinge, silenziosamente, a comunicare attraverso un linguaggio solo apparentemente neutrale, ma chiara espressione di una lotta per l'egemonia culturale.

È proprio in considerazione degli esiti delle tensioni fin qui individuati che si può utilmente avviare una riflessione sul ruolo pubblico della sociologia politica.

4. IL RUOLO PUBBLICO DELLA SOCIOLOGIA POLITICA

Riflettere sul ruolo pubblico della sociologia politica non vuol dire, però, pensare alla sociologia politica come sociologia pubblica. O almeno non vuol dire pensarla soltanto in questi termini.

Naturalmente il punto di partenza è la riflessione con cui M. Burawoy apre il suo discorso presidenziale all'*American Sociological Association* del 2004. L'aspetto maggiormente rilevante di quel discorso - destinato ad alimentare una discussione sviluppata attraverso moltissimi dibattiti e pubblicazioni, con quattro *special issues* delle più importanti riviste sociologiche negli Stati Uniti e del Regno Unito¹⁰ e che arriva fino a oggi, considerando che è stato recentemente pubblicato da Routledge un *Handbook di Public Sociology* (Hossfeld, Kelly & Hossfeld 2021) - non è tanto l'idea stessa di sociologia pubblica proposta da Burawoy (su cui si tornerà a breve), ma la considerazione che apre la sua riflessione, secondo la quale «se i nostri predecessori hanno cercato di cambiare il mondo, noi abbiamo finito troppo spesso per contribuire a conservarlo com'è» (Burawoy 2005: 5).

È un punto di partenza che immediatamente richiama l'esigenza di riconoscere al sapere sociologico una forza trasformativa, una spinta a non duplicare l'esistente. È vero, niente di nuovo rispetto, tanto per dirne una, alle *Lezioni di sociologia* di Horkheimer e Adorno (2001), che già nella metà degli anni cinquanta invitavano a non

⁸ <https://www.leoniblog.it/2021/08/09/proprietà-intellettuale-vaccini/>.

⁹ Si potrebbe svolgere un discorso analogo rispetto al tema della sostenibilità.

¹⁰ *The American Sociologist*, 2005 Vol. 36 issue 3-4; *The British Journal of Sociology*, 2005 Volume 56 Issue 3; *Critical Sociology*, 2005, Volume 31, Issue 3; *Social Forces*, 2004, 82(4).

ridurre la sociologia alla «mera duplicazione del reale» (ivi: 23).

Ma è proprio l'aver lasciato cadere nel vuoto questo invito - insieme a molti altri come, solo per fare un ulteriore esempio, quello di Bourdieu che nel suo affresco sulla miseria del mondo ci esortava a evitare le «tante sociologie del registratore» (2015: 820) - a dimostrare la rilevanza e l'attualità dell'appello di Burawoy.

Il ruolo pubblico della sociologia politica può sostanzialmente in primo luogo in questa fondamentale funzione demistificante, in uno sforzo costante di non rispecchiare pigramente le rappresentazioni dell'esistente. Portare in primo piano la tensione depoliticizzante del già richiamato concetto di resilienza, che sta strutturando simbolicamente (ma con effetti pratici rilevanti) senza eccessive obiezioni l'azione pubblica per la ripresa post-pandemica, è solo uno degli esempi possibili del modo con cui questo ruolo può essere giocato.

Solo un ulteriore esempio. Nelle oltre 300 pagine del PNRR licenziato ad aprile 2021 dal governo guidato da Mario Draghi, la parola impresa ricorre 229 volte che diventano 255 se si aggiunge il termine imprenditoriale; competitività appare 89 volte, mercato 87, efficienza 69. La parola povertà appare invece 16 volte (ma non compare mai povero/i nonostante i più recenti dati ISTAT indichino che nel 2020 in Italia erano presenti più di due milioni di famiglie in condizioni di povertà assoluta)¹¹. Il termine disuguaglianza/e compare 7 volte, solidarietà una sola volta. Ci sono poi parole importanti del tutto assenti come democrazia e uguaglianza. Nulla di sorprendente considerando anche che si tratta di un Piano scritto con la consulenza di McKinsey¹². Sulla base di queste semplici considerazioni è possibile sostenere che il ruolo pubblico della sociologia politica potrebbe, ad esempio, esercitarsi per mostrare, attraverso le proprie categorie e strumenti di analisi, come questo Piano - che strutturerà nei prossimi anni gli ordini regolativi della nostra società - stia risolvendo la tensione tra pubblico e privato nella costruzione di scelte pubbliche decisamente orientate a favore del mondo degli interessi imprenditoriali ed economici. Ovviamente c'è bisogno di ulteriori programmi e piani di ricerca. Con una consapevolezza di fondo: è possibile assumere posizioni pubbliche anche «solo» lavorando per produrre conoscenze valide e accettabili, piuttosto che verità scientifiche in senso stretto (Jasanoff, Long Martello 2004).

Su questo specifico aspetto ci sono certamente idee e valutazioni molto diverse. Ma è proprio su questa diver-

sità che potrebbe aver senso impiantare una discussione sul ruolo pubblico della sociologia politica, inteso come capacità di assumere nelle arene pubbliche, politiche e scientifiche posizioni chiare e che possono legittimamente essere anche diverse tra loro.

Detto questo si tratta di chiarire meglio la differenza tra l'idea di un possibile ruolo pubblico della sociologia politica e la prospettiva della sociologia pubblica.

Come detto su quest'ultima idea c'è una riflessione quasi ventennale che non può essere sintetizzata in poche battute. Come sappiamo Burawoy (2005), incrociando il tipo di sapere prodotto (strumentale vs riflessivo) e il tipo di *audience* a cui questo sapere si rivolge (accademica vs extra-accademica) produce una quadripartizione che distingue tra sociologia: professionale; orientata alle politiche; critica e pubblica. Al di là di ulteriori ibridazioni tra questi quattro idealtipi, la sociologia pubblica, nella sua definizione più essenziale, è tale perché incrocia la produzione di un sapere riflessivo che si rivolge a un pubblico extra-accademico. Così facendo dà vita a conversazioni tra la sociologia e dei «pubblici» intesi come persone impegnate in queste stesse conversazioni (Burawoy 2005: 7).

Al di là di alcune posizioni critiche che evidenziano, non senza argomentazioni in parte condivisibili, la natura sostanzialmente ambigua e incerta di questo idea di sociologia pubblica (Kalleberg 2005; McLaughlin *et al.* 2005), è importante prendere in considerazione la posizione di un altro storico presidente dell'*American Sociological Association*, J.R. Feagin che, in un *Handbook* sulla sociologia pubblica del 2009, evidenzia con nettezza come Burawoy, pur parlando di differenti pubblici come interlocutori della sociologia, non chiarisca fino in fondo chi siano questi stessi interlocutori (Feagin, Elias, Muelle 2009). A questa idea contrappone una proposta, maggiormente radicale, che gli fa preferire la nozione di «sociologia pubblica critica» (superando quindi la distinzione tra sociologia pubblica e sociologia critica di Burawoy), immediatamente impegnata a favore della giustizia sociale e concentrata sulle ragioni degli oppressi e degli sfruttati (che Feagin chiama *exploited publics*). Questi soggetti non sono riconducibili soltanto a chi subisce i processi di estrazione di valore del capitalismo contemporaneo, ma che anche a coloro che soffrono forme di oppressione razziale, etnica, patriarcale, di genere, età e discriminazioni per ragioni fisiche e psichiche. Questa sociologia pubblica critica non si oppone alla sociologia professionale, a quella di policy e a quella critica, ma fa da contraltare alla visione della sociologia *mainstream*. È, per usare le parole dello stesso Feagin, «a *countersystem alternative*» rispetto alla sociologia *mainstream* (Feagin 2009: 71-73; Feagin 2001).

¹¹ https://www.istat.it/it/files/2021/06/REPORT_POVERTA_2020.pdf.

¹² https://www.repubblica.it/economia/2021/03/06/news/il_tesoro_conferma_la_consulenza_a_mckinsey_sul_pnrr_ma_la_governance_resta_alle_amministrazioni_pubbliche_-290649702/.

Ed è proprio in questa prospettiva di un sapere riflessivo e argomentato centrato sulle ragioni di chi subisce le diverse forme in cui il potere contemporaneo si esplicita – un sapere critico anche e soprattutto nei confronti delle semplici strumentali e pre-riflessive narrazioni proposte dai diversi populismi – che la sociologia politica può giocare un ruolo pubblico costruendo un'interlocuzione critica con la sociologia professionale, i *decision makers*, l'opinione pubblica e anche gli studenti. Un ruolo pubblico che si sostanzia nella costruzione di interpretazioni e proposte radicalmente alternative a quella delle prospettive *mainstream*, cercando di costruire discorsi contro-egemonici rispetto a quelli prevalenti in questa fase storica.

Troppo lungo e complicato riflettere su ognuna delle interlocuzioni sopra definite. Ci possiamo limitare qui a considerare le difficoltà del dialogo con l'opinione pubblica che in questo momento è profondamente attratta – secondo delle composizioni a geometria variabili – dalle sirene semplificatorie dei populismi o dalla potenza dei mantra che declamano le virtù del mercato e, infine, dalla retorica apparentemente rassicurante della centralità dei saperi esperti.

Buona parte di questa opinione pubblica è spesso costituita proprio da coloro che sperimentano le condizioni di deprivazione culturale e materiali tipiche degli «*exploited publics*» citati in precedenza. Il ruolo pubblico della sociologia politica può sostanziarsi nello sforzo di costruire un dialogo sistematico e continuativo con questi attori. Si tratta di quelli che C.W. Mills (2018) alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso chiamava «coloro che sono costantemente senza potere» (ivi: 237). L'invito era di lavorare con questi soggetti per mostrare come le difficoltà private si colleghino con i problemi pubblici e quale significato abbiamo le tendenze strutturali» (*ibidem*).

Si tratta, a detta dello stesso Mills, di un compito arduo. La difficoltà principale era individuata dal prevalere – nel secondo dopoguerra – di una società di massa in cui gli esseri umani «sono presi da difficoltà personali che non sanno trasformare in problemi sociali» (ivi: 239). Mancava, in altri termini, una connessione degli individui con il proprio tempo storico e con le tendenze strutturali che lo caratterizzano. Una considerazione che sembra anticipare la riflessione di Daniel Bell, secondo cui nonostante le rivoluzioni nei trasporti, nelle comunicazioni e nella stessa divisione del lavoro abbiano messo gli uomini in più stretto contatto, si è creata una situazione in cui «gli individui sono diventati più estranei gli uni agli altri» (Bell 1967: 21-22).

Umberto Cerroni (1983) – intervenendo su questo tema negli anni ottanta, quando alcune tendenze intravi-

ste da Mills e Bell si erano ampiamente affermate – non solo denuncia l'esistenza di una «apatia di massa» (ivi: 20), ma riflettendo sulla disarticolazione dei legami tra forme politiche e rapporti sociali evidenzia come questa sia da ricondurre a quella che definisce una «crisi di inversione dei mezzi in fini e dei fini in mezzi corrispondente allo stato di permanente inversione del rapporto economico nel quale il valore d'uso è insediato, subordinato o soppiantato dal valore di scambio» (*ibidem*). Un'inversione che si potenzia e arriva fino a noi, come abbiamo visto, con l'onda lunga della mercificazione. Questa onda ha determinato una forma di organizzazione sociale dove tutto ha prezzo, dove tutto può essere acquistato. M. J. Sandel (2013) fornisce un inquietante catalogo di beni o servizi che si possono comprare: dall'utero surrogato di una donna indiana per 6250 dollari, al diritto a sparare a un rinoceronte nero in via di estinzione per 150.000 dollari; dal diritto di emettere una tonnellata di anidride carbonica nell'atmosfera per 13 euro, alla possibilità di dormire in una cella moderna e confortevole per 82 dollari a notte in un carcere californiano. Di fronte a questa deriva il filosofo di Harvard invita ad avviare una grande stagione di dibattito pubblico sulla desiderabilità di quella che chiama la «società di mercato».

Se la sociologia politica vuole assumere un ruolo pubblico in questa discussione deve avere non solo la capacità epistemologica e metodologica, oltre che teorica, di confrontarsi con queste tendenze storiche di lungo periodo, ma deve anche soprattutto fare un duplice sforzo creativo o meglio, usando ancora una volta il linguaggio di C. Wright Mills, immaginativo: rappresentare in modo chiaro e diretto gli esiti paradossali di queste stesse tendenze e trovare modi e strumenti per portare nella discussione pubblica la voce degli *exploited publics*.

Sulla denuncia degli esiti paradossali c'è solo l'imbarazzo della scelta, considerando lo stato di afasia della politica contemporanea rispetto ai paradossi della contemporaneità: circa mezzo miliardo di persone nelle società affluenti del nord del mondo sono obese e contemporaneamente 690 milioni di individui soffrono la fame e due miliardi di uomini e donne, bambini e bambine devono affrontare livelli moderati o gravi di insicurezza alimentare. Coesistono fenomeni di dipendenza e iperconsumo di farmaci nel ricco nord del pianeta mentre circa la metà della popolazione mondiale non ha ancora accesso ai servizi sanitari essenziali¹³. Ma si potrebbe continuare a lungo mostrando i molteplici paradossi interni anche alle stesse democrazie occidentali. Rispetto a ciò la politica rimane priva di parola e visione e si affida, come visto a forme di razionalità non

¹³ <https://documents1.worldbank.org/curated/en/640121513095868125/pdf/122029-WP-REVISED-PUBLIC.pdf>.

politiche: quelle del sapere esperto e del mercato. Inevitabile, di conseguenza, la presa dei populismi.

Ed è anche per questa ragione che occorre lavorare sul piano metodologico per trovare logiche di ricerca e strumenti di indagine che possano consentire di connettere ogni singola biografia individuale degli *exploited publics* alle tendenze strutturali contemporanee. Su questo ci sono ovviamente molteplici pratiche di ricerca da tempo avviate da cui partire¹⁴.

Una riflessione di Pier Paolo Pasolini può essere utile per chiarire un ultimo punto. Quando nel 1974 Pasolini, dalle pagine di Paese Sera, si confronta con un altro gigante della cultura italiana, Italo Calvino - che aveva criticato la riflessione pasoliniana sulla rivoluzione antropologica in corso in Italia in quegli anni e sulla sua problematizzazione dei termini fascismo/antifascismo - scrive: «Caro Calvino (...) ti è scappata una frase doppiamente infelice. Si tratta della frase: “i giovani fascisti di oggi non li conosco e spero di non avere occasione di conoscerli”. Ma (...) augurarsi di non incontrare mai dei giovani fascisti è una bestemmia, perché, al contrario, noi dovremmo far di tutto per incontrarli. Essi non sono i fatali predestinati rappresentanti del Male: non sono nati per essere fascisti (...) è solo una atroce forma di disperazione e nevrosi che spinge un giovane a una simile scelta; e forse sarebbe bastata una sola piccola diversa esperienza nella sua vita, un solo semplice incontro, perché il suo destino fosse diverso» (Pasolini 2021: 55).

Questa affermazione di Pasolini può forse essere replicata anche per coloro che rimangono ammaliati dai populismi di destra che sono autoritari, cattivi, rancorosi. Populismi fatti, a ben vedere, di esclusi che escludono. È anche qui la sociologia politica può assumere un ruolo pubblico. È probabilmente in primo luogo nelle nostre aule che dobbiamo riuscire a saldare il rigore epistemologico, teorico e metodologico con la capacità di produrre un sapere che si non limita a duplicare l'esistente mostrando, al contrario di quanto si ripete da anni, che *there is an alternative* e quindi offrire quella piccola ma fondamentale esperienza di vita di cui parla Pasolini.

E con questo, magari, far riscoprire alle nostre studentesse e ai nostri studenti la bellezza, ricordata da Antonio Gramsci nel 1917, di non essere «estranei alla città».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adorno T., Horkheimer M. (2001), *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino

- Alteri L. et al. (2021), *Covid-19 and the Structural Crisis of Liberal Democracies. Determinants and Consequences of the Governance of Pandemic*, in «Partecipazione e Conflitto», 14(1):1-37.
- Armano E. (2017), (a cura di), *Pratiche di inchiesta e ricerca oggi*, Ombre corte, Verona.
- Armano E et al., (2020), (a cura di), *Platform capitalism e i confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Bell D. (1967), *Notes on the post-industrial society (i)*, in «The public interest», 6: 24.
- Bevilacqua E., Salento A. (2021), *La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo*, in «Cartografie sociali», 10-11: 27-40.
- Bloch M. (2016), *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino.
- Boni et al., (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi, Milano.
- Bourdieu P. (2015), *La miseria del mondo*, Edizioni Mimesis, Milano
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70: 4-28.
- Burawoy M. (2007), *Public sociology vs. the market*, in «Socio-Economic Review», 5(2): 356-367.
- Caselli D. (2020), *Esperti. Come studiarli e perché*, il Mulino, Bologna.
- Cerroni U. (1983), *Teoria della società di massa*, Editori Riuniti, Roma.
- d'Albergo E. (2019), *Attori economici e depoliticizzazione nelle agende urbane: il ruolo delle idee*, in d'Albergo E. e Moini G. (a cura di), *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- D'Eramo M. (2020), *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano.
- de Leonardis O. (2013), *Presentazione*, in Borghi V., de Leonardis O. e Procacci G. (a cura di), *La ragione politica*, volume secondo, Liguori, Napoli: 129-134.
- de Nardis F. (2014), *Political Sociology as a Connective Social Science: Between Old Topics and New Directions*, in «Partecipazione e Conflitto», 7(3): 414-446
- De Nicola A. (2021), *La pandemia, dal “ritorno dello stato” all'emergenza del pubblico*, in «Cartografie sociali», 10-11: 59-72.
- Dewey J. (1973), *Logica, teoria dell'indagine*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Everard M. et al. (2020), *The role of ecosystems in mitigation and management of Covid-19 and other zoonoses*, in «Environmental Science & Policy», 111: 7-17.
- Feagin J.R. (2001), *Social Justice and Sociology: Agendas for the Twenty-First Century*, in «American Sociological Review», 66: 1-20.

¹⁴ A solo titolo esemplificativo si possono vedere: Armano 2017; Armano et al. 2020; Boni et al. 2020; Giorgi et al. 2021.

- Feagin J. R., Elias S., Mueller J. (2009), *Social Justice and Critical Public Sociology*, in Jeffries V. (ed.), in *Handbook of Public Sociology*, Rowan & Littlefield Publisher, Inc., Lanham: 71-88.
- Fischer F. (1993), *Policy Discourse and the Politics of Washington Think Thanks*, in Fischer F. & Forester J. (Eds.), *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, Durham and Duke University Press, London, 22-42.
- Giorgi et. al. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- Hermann C. (2021), *The Critique of Commodification. Contours of a Post-Capitalist Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Horton R. (2020), *COVID-19 is not a pandemic*, in «Lancet», Sep 26; 396:874.
- Hossfeld, L. H., Kelly, E. B., & Hossfeld, C. (Eds.) (2021), *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, Routledge, London.
- Jasanoff S. and Long Martello M. (2004), *Earthly Politics: Local and Global in Environmental Governance*, Cambridge, MIT Press, Massachusetts.
- Kalleberg R. (2005), *What is 'public sociology'? Why and how should it be made stronger?*, in «The British Journal of Sociology», 56(3): 387-393.
- Lascoumes P., Le Galès P. (2012), *Sociologie de l'action publique*, Armand Colin, Paris.
- McLaughlin N. et al., (2005), *Why Sociology Does Not Need to Be Saved: Analytic Reflections on Public Sociologies*, in «The American Sociologist 36(3): 133-151.
- Mills C.W. (2018), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Mouffe C. (2018), *Per un populismo di sinistra*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Pasolini P.P. (2021 XI ristampa), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.
- Peck J., Theodore N. (2007), *Variegated capitalism*, in «Progress in Human Geography», 31: 731-772.
- Peck J., Tickell A. (2002), *Neoliberalizing Space*, in N. Brenner – N. Theodore (eds) *Space of Neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell Publishing, Oxford: 33-57.
- Petrillo A. (2021), *Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia*, in «Cartografie sociali», 10-11: 7-25.
- Reckinger G. (2021), *How are Sub-Saharan trans-migrants originally based in Italy affected by the Covid-19 pandemic, and what implications for ethnographic research?*, in «Cartografie sociali», 10-11: 103-141.
- Rossi P. (1980), *Introduzione*, in Weber M. (1980), *Il metodo delle scienze storico sociali* (II edizione Oscar Studio Mondadori), Mondadori, Milano: 9-43.
- Saitta P. (2021), *L'alleanza degli atomi. Crisi pandemica e risposte sociali locali nel tempo del distanziamento*, in «Cartografie sociali», 10-11: 89-101.
- Sandel M.J. (2013), *Quello che i soldi non possono comprare*, Feltrinelli, Milano.
- Saracino B., Pellegrini G. (2021), *Annuario Scienza Tecnologia e Società Edizione 2021. Tra pandemia e tecnologie digitali*, il Mulino, Bologna.
- Segatori R. (2012), *Sociologia dei fenomeni politici*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Segatori R. (2015), *Sintomi populisti nella crisi italiana*, in Saccà F. (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, Franco Angeli, Milano, 111-131.
- Shah S. (2020), *Think Exotic Animals Are to Blame for the Coronavirus? Think Again*, «The Nation», 16: 23.
- Simone A. (2021), *La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"*, in «Cartografie sociali», 10-11: 103-113.
- Viviani L. (2017), *Politica e società: le nuove sfide della sociologia politica*, in «SocietàMutamentoPolitica», 8(15): 7-35
- Weber M. (1980), *Il metodo delle scienze storico sociali*, Mondadori, Milano.
- World Bank (2020), *Reversals of fortune*, Washington DC.